

Pino Stancari S.J.

Salmo 10
e
Matteo 5,1-12
(Le Beatitudini)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 31 ottobre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Molto bene, domani, primo di novembre, la festa solenne di tutti i Santi. Il giorno appresso, la commemorazione di tutti i defunti. Vi ricordo i testi della liturgia di domani: la prima lettura è tratta dall'*Apocalisse*, capitolo 7, i versetti da 2 a 4 e poi si salta ai versetti da 9 a 14; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera di Giovanni*, nel capitolo 3, dal versetto 1 al versetto 3; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 24* e il brano evangelico è il *Vangelo delle Beatitudini*, il capitolo 5 del *Vangelo secondo Matteo*, dal versetto 1 al versetto 12. Noi, questa sera, come già potevate prevedere, proseguiremo nella lettura del *Salterio*, quindi avremo a che fare con il *salmo 10* o *9b*, stando alla numerazione propria del testo tradotto in greco e quindi in latino, come già abbiamo constatato una settimana fa e quindi ci accosteremo al brano evangelico. Tenete presente che in realtà la liturgia di domani, festa solenne di tutti i Santi, è connessa in maniera indissolubile con la commemorazione dei defunti che ha luogo il giorno appresso, e per il *giorno dei morti* – come diciamo solitamente – sono previste tre liturgie eucaristiche, e la terza di esse, l'ultima nel corso della giornata, ha come brano evangelico lo stesso che leggiamo domani per la festa di tutti i Santi, il *Vangelo delle Beatitudini*, il *Vangelo secondo Matteo*, capitolo 5 dal versetto 1 al versetto 12. Per cui il brano evangelico di domani, non soltanto segna in maniera inconfondibile la solennità di tutti i Santi, ma anticipa anche la celebrazione della liturgia eucaristica del giorno successivo, ricordo di tutti i defunti.

Fatto sta che, con il tramonto del sole di questa sera, noi siamo entrati nella grande veglia per la festa solenne di tutti i Santi. È a questa celebrazione che noi ci prepariamo ma insieme, come vi dicevo un momento fa, ci prepariamo anche alla commemorazione di tutti i defunti che quest'anno coincide con la XXXI domenica del *Tempo Ordinario*. Sappiamo bene che da molti secoli, secondo la tradizione della nostra Chiesa, la Chiesa latina, la Chiesa d'occidente, la celebrazione delle due ricorrenze si svolge in modo tale da valorizzare la continuità tra le due giornate e le due liturgie; tra i due aspetti di un unico mistero. Dal culto locale dei Santi, si è giunti, già a partire dal secolo VIII – poi a

partire dai secoli successivi il fenomeno è divenuto universale in Europa – si è giunti alla celebrazione universale dei Santi senza nome. Dal culto locale dei Santi venerati in un particolare contesto ecclesiale, dunque si arriva alla celebrazione dei Santi senza nome, passando così, dall’ambito domestico, dall’ambito comunitario, all’ambito pubblico e universale. Tutti i Santi e i Santi senza nome, proprio per comprenderli tutti. E quindi si ritorna dal coro ecumenico della Chiesa alla memoria domestica dei nostri morti – ecco il 2 di novembre, commemorazione di tutti i defunti – dove è la Chiesa universale che fa memoria di quei defunti che ciascuno di noi ricorda come presenze che hanno segnato la sua vita di famiglia, la sua storia particolare, la sua vicenda domestica. Dal locale all’universale e, quindi, dall’ecumenico al particolare del nostro vissuto domestico. Vedete? Questa è la nota caratteristica della commemorazione così singolare che caratterizza il 2 di novembre: non è soltanto la commemorazione dei nostri defunti in quanto ciascuno di noi ricorda i suoi, ma ciascuno di noi scopre che è la Chiesa intera che sostiene lui nel suo particolare ricordo di quei defunti che hanno segnato la sua vita. E – vedete – sono i due momenti come di un unico, immenso, respiro, dal particolare all’universale, quindi, di nuovo, dall’universale al particolare. Celebriamo così il mistero della Chiesa che si apre, che s’illumina per noi, in modo tale da abbracciare coloro che già ci hanno preceduto lungo la via della sequela del Signore Gesù. E questi è morto ed è risorto per tutti, una volta per tutte! La Chiesa è mistero di comunione nel quale i viventi ritrovano coloro che già dimorano nel seno di Abramo, perché unico è Dio nostro padre dal cui grembo proveniamo e a cui ritorniamo. Questi sono giorni di luce anche se caratterizzati da una particolare nota di austerità in questo crepuscolo dell’anno. Sono giorni di luce e di pace, giorni di raccoglimento e di comunione. Nella sapienza di Dio, nostro padre, anche la morte ormai è una creatura domata, è una creatura sorella. La Chiesa lo sa e vive la relazione con i defunti come una sovrabbondanza d’amore e di santità, nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Amen!

SALMO 10

Ritorniamo al *salmo 10* che, come ben sappiamo, è intrinsecamente connesso con il *salmo 9*. Da questo momento in poi la numerazione nel *Salterio* segue due andature diverse per quanto riguarda il *Testo Masoretico*, quello che normalmente ci fa da guida, e quello che, invece, è stato frutto della traduzione in greco e, quindi, quella numerazione che comporta lo scarto di un'unità con qualche sobbalzo ulteriore in un momento successivo. E, quindi, la stessa numerazione che poi è utilizzata nei libri liturgici della Chiesa che si rifà sempre alla Vulgata, alla traduzione in latino, che segue in questo la traduzione in greco.

Fatto sta – vedete – ve ne parlavo una settimana fa, abbiamo a che fare con un testo – mi sono espresso allora in questi termini e li faccio ancora miei questa sera – un testo che è rimasto vittima di un incidente grave. È spezzato, frantumato, con innumerevoli problemi relativi proprio alla traduzione dei singoli versetti e spesso di alcuni termini piuttosto misteriosi. Ma questo non toglie nulla al fatto che possiamo comunque leggere il salmo e il salmo è stato commentato, è stato tradotto, è stato interpretato con indicazioni sapientissime di cui noi teniamo conto. Fatto sta che abbiamo affrontato una settimana fa la lettura del *salmo 9* passando attraverso alcune vicende che ci hanno messo forse a dura prova. Perché? Perché avevamo alle spalle acquisito come un patrimonio preziosissimo il *salmo 8*, la grandezza dell'uomo nel rapporto con la grandezza del Dio vivente, tra cielo e terra. Ed ecco, il *salmo 9* ci ha costretti a prendere atto di quante contraddizioni ancora ci condizionano, ci appesantiscono, ci deviano, ci disturbano, ci complicano l'esistenza come se fossimo esposti al rischio ripetuto e pericolosissimo di una ricaduta, di una regressione in quello stato di inimicizia e di ribellione, di iniquità, di empietà, che il *salmo 8*, per così dire, ci dava ormai per superato. Ed ecco che proprio nel *salmo 9* noi abbiamo fatto i conti, leggendo, mi sembra di poter dire, macinando il testo con la disponibilità a masticare l'amaro, noi abbiamo fatto conoscenza con un personaggio che è comparso espressamente per la prima volta nel *salmo 9* stando al percorso già compiuto nella lettura dei salmi precedenti. Questo personaggio è il *povero*, chiamiamolo così anche se il vocabolario che viene impiegato per precisare

l'identità di questo personaggio è piuttosto complesso. Proprio oggi leggevo che nel *Midrash* sono otto termini – otto, che è una cifra messianica – che concorrono a illustrare la fisionomia del povero. Ma dicendo – come nel nostro linguaggio ci viene più spontaneo – dicendo *povero* ricapitoliamo tante cose. Ed è comparso! Ed è comparso proprio come colui che scruta i segreti di Dio. stando all'intestazione su cui abbiamo lavorato forse un po' farraginosamente ma in maniera molto efficace per quanto riguarda l'interpretazione complessiva del nostro salmo, il povero, colui che scruta i segreti di Dio, là dove nei segreti di Dio, ecco si rivela l'amore per un figlio che muore. L'amore che per ogni pover'uomo mortale riconosce un figlio amato. Nei segreti di Dio, l'amore che in ogni povero cuore umano apre gli spazi di una testimonianza d'amore per tutti gli altri uomini mortali, là dove proprio in questa testimonianza d'amore per tutti gli uomini mortali, si rivela la signoria di Dio che siede sul trono. E ricordate come questa figura del sovrano intronizzato, è una figura che ricorre a più riprese, illustrata e proposta alla nostra contemplazione con molta efficacia nel corso del *salmo 9*: colui che siede sul trono. La signoria di Dio rivelata al povero, colui che scruta i segreti.

Ed ecco – vedete – il nostro *salmo 10* assume nella sua prima evidenza, la forma di una supplica che scava i contenuti dell'appello che era presente nel salmo precedente, nei versetti da 14 a 21. Nel versetto 14, lì dove leggevamo *Abbi pietà di me, Signore*, sino al versetto 21, cioè sino alla fine del *salmo 9*. Era la seconda sezione del *salmo 9*, in forma di supplica. È proprio il povero che ha assunto progressivamente una sua modalità espressiva e sta assumendo una posizione che non ha nulla di prepotente, nulla di strafottente, nulla di invadente, tutt'altro! È la posizione di colui che si arrende, che si consegna: il povero. Leggevamo dal versetto 14: *Abbi pietà di me, Signore, vedi la mia miseria, opera dei miei nemici*. E quel che segue. Ebbene – vedete – il nostro *salmo 10*, sviluppa il lamento del povero che già abbiamo incontrato, con cui già abbiamo fatto conoscenza, nei versetti del *salmo 9*. E questa supplica poi, man mano si viene configurando come una riflessione sapienziale, ecco: il povero alle prese con l'empietà, alle prese con l'empio. Alle prese, notate bene, con quell'empio che dev'essere stanato in noi. È il povero che invoca.

Dal versetto 22 – stando alla numerazione che è riportata in evidenza sulla mia Bibbia, ma sul bordo della pagina la numerazione invece va da 1 fino a 18, se no da 22 fino a 39 – il salmo si può utilmente suddividere in quattro sezioni. La prima sezione nei primi due versetti, 22 e 23. Uso questa numerazione perché la leggo meglio sulla mia Bibbia; gli altri numeri che sono indicati sul bordo della pagina sono praticamente invisibili ai miei occhi. Prima sezione; la seconda sezione dal versetto 24 al versetto 32, più ampia, contiene la descrizione dell'empio. La terza sezione, dal versetto 33 al versetto 36, una supplica in senso stretto e quindi una dichiarazione conclusiva, quarta sezione, versetti da 37 a 39. Possiamo così già inquadrare il salmo che adesso subito leggeremo: versetti da 22 e 23; poi da 24 a 32; 33 fino a 36; 37 sino alla fine.

Prima sezione, due versetti, un interrogativo che apre qui adesso il nuovo svolgimento:

22 Perché, Signore, stai lontano, ...

Ecco la questione: *Perché Signore stai lontano*. È il povero che sta interrogando, che si sta esprimendo, che si sta presentando a noi in una condizione derelitta, dove il silenzio lo affligge, il buio sembra impedirgli di muoversi, non sa come orientarsi, non ha punti di riferimento. E, d'altra parte, la scena nella quale egli è collocato, ed è collocata la sua vita, la sua storia, quella scena che dovrebbe essere il suo mondo, è occupata in maniera molto invadente dalla presenza dell'empio che spadroneggia.

Dice infatti così:

22 Perché, Signore, stai lontano,

nel tempo dell'angoscia ti nascondi?

23 Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio ...

E qui la mia Bibbia traduce con:

... e cade nelle insidie tramate.

La nuova traduzione dice:

... cadano nelle insidie che hanno tramato.

Cadano! Ecco, cadano! È vero, qui questa correzione è consigliabile, nel senso che il nostro amico che si è presentato tenendo conto dei suoi limiti, dell'affanno che rende faticoso il respiro, alle prese con situazioni che sembrano segnare una distanza invalicabile tra lui, alle prese con le vicende di questo mondo e il Signore – il salmo precedente diceva *colui che siede sul trono*, già! Ma invisibile, irraggiungibile e inafferrabile – ebbene c'è di mezzo invece l'impatto urgente, stritolante, con l'orgoglio dell'empio. *Rashà*, l'empio è il *rashà*, l'empio se la fa da padrone. E vedete che qui, l'ultimo rigo della sezione – è una sezione minuscola, due soli versetti – l'ultimo rigo, il secondo rigo del versetto 23, meglio è tradotto dal testo che adesso Piefrancesco ci leggeva, *e cadano nelle insidie tramate*, dove – vedete – è esattamente l'empio, l'empio con lo stuolo di seguaci che lo accompagnano, l'empio dunque come soggetto singolare ma che in modo molto naturale, direi quasi scontato, che si trasforma in un soggetto plurale. Ed ecco: *cadano nelle insidie tramate*. Vedete? Qui abbiamo a che fare con quell'empio che dev'essere stanato. E là dove il nostro pover'uomo è alle prese con le difficoltà che affliggono la sua vita, deve rendersi conto che quella situazione contraddittoria che lo coinvolge in un combattimento così faticoso, è provvidenzialmente predisposta in modo tale che emerga l'evidenza che altrimenti resterebbe sconosciuta, nascosta, dimenticata: c'è un empio che dev'essere sbugiardato. E questo empio che imperversa a modo suo, non è un personaggio lontano e diverso da noi. È una presenza che si manifesta operosa, vivacissima, molto intraprendente in noi stessi. E allora – vedete – quel *perché Signore stai lontano, come mai?* Ebbene – vedete – il misero sta soccombendo all'orgoglio dell'empio? Ma è proprio così che l'empio sarà – come dire – coinvolto in una vicenda che lo metterà in luce, lo condurrà allo scoperto, lo costringerà a cadere proprio là dove ha tramato le sue insidie. Qui, tra l'altro, dove leggiamo nel versetto 23 – *il misero soccombe all'orgoglio dell'empio* – l'invadenza dell'empio assume la forma di una sistematicità

penetrante, puntuale, capillare. Per certi versi qui il verbo usato potrebbe anche alludere alla magnificenza di un incendio, ma un incendio – vedete – che avanza sistematicamente in modo tale da bruciare il territorio fino agli ultimi margini senza lasciare nulla di intatto. Ed ecco, se il Signore sta lontano – ci lascia intendere qui il versetto 23 – è proprio perché bisogna portare alla luce quell’empio che altrimenti resterebbe padrone del campo. E il campo è la nostra vita, la mia vita, la mia storia, il mio mondo, la mia ricerca, la mia vocazione alla vita. E allora – vedete – il salmo adesso si sviluppa dal versetto 24 fino al versetto 32, nella forma di una descrizione che ci aiuta a decifrare i connotati dell’empio. Quell’empio che, per l’appunto, viene stretto in modo provvidenziale, in maniera che venga alla luce. In maniera che venga riconosciuto quell’empio che imperversa nel contesto della nostra vicenda personale che poi è intrecciata con la vicenda personale di altri, con situazioni di ordine comunitario, di ordine sociale, di ordine storico e non c’è dubbio! Ma ecco, quell’empio – vedete – che una volta che sarà estratto da quella zona di oscurità nella quale normalmente giace rintanato ed è operoso più che mai, tramando con inesauribile intelligenza, quell’empio, ecco, una volta che sarà estratto da quella situazione di oscurità, farà sì, comunque ci lascerà, per dire così adesso in maniera un po’ grezza, in una condizione di povertà. Poveri siamo noi là dove siamo esposti senza più resistenze, senza impedimenti, a quel filtraggio che estrae l’empio dalla sede nella quale si è intronizzato. Ed ecco, poveri siamo noi là dove non avremo più nessun’altra signoria se non quella del Dio vivente che siede in trono e a cui affidarci.

E adesso – vedete – l’empio viene descritto. Dapprima una strofa dal versetto 24 al versetto 26, che serve a individuare il personaggio. Poi una seconda strofa dal versetto 27 al versetto 32, che illustra il pensiero dell’empio. Come la pensa lui, dal versetto 27 al versetto 32.

Prima strofa, ecco la descrizione del personaggio che, ripeto, non è un personaggio astratto, è un personaggio che gioca in casa, stando alle stesse esperienze del mio personale e del mio vissuto anche condiviso con l’esperienza di altri. E comunque è sempre sullo stesso campo da gioco che sta operando.

24 L'empio si vanta delle sue brame, ...

Qui leggo:

... l'avarò maledice, disprezza Dio.

C'è un problema di traduzione. Vado avanti ancora:

25 L'empio insolente disprezza il Signore:

«Dio non se ne cura: Dio non esiste»;

questo è il suo pensiero.

26 Le sue imprese riescono sempre.

Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi:

disprezza tutti i suoi avversari.

Fino qui la prima strofa. Notate il personaggio che viene subito caratterizzato per il suo atteggiamento sprezzante. E notate bene che qui, il versetto 24 che ha bisogno di essere tradotto con qualche correzione, dice così: *L'empio si vanta delle sue brame, l'avarò* – non tanto *maledice*, il testo in ebraico dice *benedice* – lo segnala anche la nota a piè di pagina – *benedice maledicendo*. Dunque si congratula nel momento stesso in cui disprezza Dio. È quello che poi dice il versetto seguente: *L'empio insolente disprezza il Signore. Dio non se ne cura: Dio non esiste*. Dove – vedete – l'empio si fa avanti sulla scena del mondo, nel contatto con le cose, gli impegni, le relazioni, assumendo in sé e per sé l'atteggiamento di colui che rispetta la santità suprema, superiore, trascendente del Dio vivente. Ma Dio sta per conto suo, non si cura delle cose di questo mondo. E, in realtà, questo apparente rispetto per la trascendenza di Dio, è una forma di disprezzo nei suoi confronti. Corre contemporaneamente e anche direi corrispondentemente. L'empio – vedete – si pavoneggia sulla scena del mondo, che poi è la scena del nostro vissuto personale e condiviso tra di noi, come colui che è dotato della serietà necessaria per affrontare i problemi e le realtà del mondo, come se stesse sempre facendo comizi e dando programmi per le sue intenzioni amministrative. Vedete? Siccome Dio non se ne cura, siccome Dio è assente, ci penso io! Ci penso io, per fortuna che ci sono io! E – vedete – che

tutto, nel comportamento dell'empio, anche quando ufficialmente benedice, si congratula, proclama la santità di Dio, la trascendenza di Dio – ufficialmente! – anche in questo caso, l'empio sempre è motivato da questa intenzione, da questa quasi direi aspirazione viscerale, a denunciare il Signore, nel senso che è lontano. E allora – vedete – il versetto 26 che già vi leggevo afferma: *Sono troppo in alto per lui i tuoi giudizi: disprezza tutti i suoi avversari*. Lui si permette di imporre la propria presenza, di far valere le proprie competenze. È lui che gestisce le vicende di questo mondo. E nello stesso tempo notate come è abilissimo nel riversare tutte le responsabilità circa i dati che stanno lì a dimostrare come le cose in questo mondo non funzionano – non ci vuole mica molta fantasia per constatare questo – ma tutte le responsabilità sono sempre degli altri. In primo luogo di Dio e poi degli altri che non sanno fare. Ma per fortuna ecco, adesso è arrivato lui, l'empio. E l'empio – vedete – gioca in casa. Perché? Perché l'empio è presente nelle articolazioni più nascoste ma anche quelle forse a cui siamo più affezionati nell'intimo di noi stessi. E adesso l'empio deve venire alla luce. E l'empio, da parte sua, si considera sempre una vittima, si considera sempre come un incompreso. La responsabilità è di altri. Ma tra un Dio che non ci pensa e gli avversari che non ci sanno fare, ecco adesso – vedete – s'inserisce lui sprezzante, forte di questo suo senso di superiorità, di questa sua presunzione così sconfinata per cui Dio ormai è svanito nelle altezze della sua santità assoluta e irraggiungibile e il mondo è disponibile a tutte le strumentalizzazioni che fanno comodo all'iniziativa di colui che ha dalla parte sua il diritto dell'incompreso, il diritto della vittima. Notate che in questo contesto c'è ancora qualcuno che da del *tu* al Signore, qui nel versetto 26: *Sono troppo in alto per lui i tuoi giudizi*. Vedete che si sta man mano operando un discernimento tra quell'empio che è in me e la mia capacità di dare del *tu* al Signore? Ma vedete che in quella mia capacità di dare del *tu* al Signore c'è la mia povertà radicale, là dove io sono in grado di interloquire con il Signore a tu per tu perché sono coinvolto in questo filtraggio che sta strappando brano a brano i lembi di quella maschera schifosa che l'empio mi ha imposto. E, d'altra parte, non sono così – come dire – gratificato se vengo scorticato al punto che mi si sta sbrindellando la faccia brano

a brano, resto un po' malconco. Resto un poveraccio, questo sì; con una faccia poco presentabile, questo sì. Ma resto io! A tu per tu.

La seconda strofa – vedete – adesso dal versetto 27 al versetto 32: il suo pensiero.

27 Egli pensa:

Dice nel suo cuore, alla lettera in ebraico. *Dice nel suo cuore*. Pensa perché lui ha un pensiero. E vedete che la stessa espressione ritorna al versetto 32, all'inizio e alla fine della strofa. Versetto 27, versetto 32. Il suo pensiero è come uno spaccato del cuore. È il cuore dell'empio ma è il cuore mio! È il cuore mio, uno spaccato, pak! *Pensa nel suo cuore, dice nel suo cuore*. Queste son le cose che va rimuginando lui. E lui è un pezzo di me! E man mano che io lo sto identificando mi accorgo che sono smontato, sbriciolato, frantumato, scorticato e sono sempre più povero. Che strana storia questa. D'altronde – vedete – che i salmi che stiamo leggendo – qui per la prima volta facciamo conoscenza con la figura del povero che è una figura dominante in tutta la rivelazione biblica, *Antico e Nuovo Testamento* – assumono un rilievo veramente esemplare.

Qui dice:

27 Egli pensa: «Non sarò mai scosso,
vivrò sempre senza sventure».

Notate che attribuisce a se stesso titoli che spettano solo a Dio! *Non sarò mai scosso*, ma questo è di Dio! *Vivrò sempre senza sventure*, questo è di Dio! Già – vedete – non lo ha detto in termini espliciti ma lo sta pensando nel suo cuore: *Io sono Dio*. Beh possono anche accontentarmi di affermare che sono approvato da Dio; se le cose vanno così vuol dire che Dio è contento così perché se no me l'avrebbe fatto capire. Il fatto è che quando me lo fa capire io sono seduto per terra, sono frantumato e distrutto. Sono un pover'uomo che da del *tu* al Signore intronizzato. Ma per adesso – vedete – l'empio pensa, ecco, in realtà Dio è contento di me perché anche Dio sa che io sono meglio di lui. Io sono

meglio di lui, il vero Dio sono io! *Non sarò mai scosso, vivrò sempre senza sventure.*

²⁸ Di spergiuri, di frodi e d'inganni ha piena la bocca, ...

Vedete? È proprio nel suo modo di presentarsi ma nel suo modo di organizzare propositi, intenzioni, nel suo modo di pensare e di progettare dall'interno di noi stessi e di me stesso il cammino della vita, non c'è mai nulla di gratuito, nulla! Parole, ecco qui il versetto 28: *spergiuri, frodi, inganni, piena la bocca!*

... sotto la sua lingua sono iniquità e sopruso.

Niente di gratuito quanto alle parole. E poi gli sguardi:

²⁹ Sta in agguato dietro le siepi,
dai nascondigli uccide l'innocente.

³⁰ I suoi occhi spiano l'infelice, ...

Fino qui. Vedete? Quando parla è per imbrogliare e quindi operare in modo fraudolento, coinvolgere gli interlocutori all'interno delle sue intenzioni. Non ammette repliche o una conversazione che sia aperta alla gratuità altrui e sia coinvolgente nel senso di suscitare anche – guarda un po' – l'ipotesi di una gratuità che diventi elemento costitutivo del nostro, del mio linguaggio. Che il mio linguaggio sia gratuito, questa è un'ipotesi che se viene paventata è per essere subito esclusa come un rischio eccessivamente pericoloso. *Sotto la sua lingua, iniquità e sopruso.* E accanto alle parole gli sguardi. Gli sguardi: agguato, un atteggiamento difensivo che è anche allo stesso tempo un atteggiamento aggressivo. Difesa e aggressività si completano come un coniugio particolarmente riuscito:

dai nascondigli uccide l'innocente.

³⁰ I suoi occhi spiano l'infelice, ...

E quindi, il versetto 30 prosegue:

sta in agguato nell'ombra come un leone nel covo.

Sta in agguato per ghermire il misero,

ghermisce il misero attirandolo nella rete.

Adesso – vedete – non soltanto le parole; nemmeno soltanto gli sguardi, e dunque tutto quell'impianto di rassicuranti metodologie mirate per un verso alla difesa, per altro verso all'aggressione. Ma, adesso, l'esecuzione effettiva di imprese che devono condizionare la presenza altrui in obbedienza alla *rete*, dice qui. Alla propria rete, al proprio proposito che deve ottenere un ossequio assoluto, indiscriminato: *Sta in agguato per ghermire il misero*. La traduzione in greco dice proprio *per rapirlo*. È un rapimento. Un rapimento! E notate come stando ai verbi che abbiamo letto in questi pochi versetti, stando alle immagini che riusciamo a intravedere, abbiamo a che fare con un personaggio che prospetta a se stesso il successo della sua vita nel momento in cui assume modalità che sono proprie delle bestie. Un successo di qualità bestiale, ecco. Un successo! Successo come di quel leone che sta acquattato e che poi ghermisce con una rapidità felina – è un felino il leone? Sì – il malcapitato. *Ghermisce il misero attirandolo nella rete*. E notate che qui adesso, ormai, la figura del povero emerge in maniera sempre più precisa, sempre più determinata, con anche un vocabolario più pertinente. Ed è proprio quel povero che sta man mano apparendo all'orizzonte di questo discernimento interiore là dove l'empio viene individuato e viene circoscritto e viene anche costretto a dichiararsi pubblicamente. Ed ecco, compare in me quel misero, sparuto, viandante che annaspa nella trappola che l'empio ha preparato per lui. E qui dice il versetto 31:

³¹ Infierisce di colpo sull'oppresso, ...

Così traduce la mia Bibbia. Quell'*infierisce* è si accovaccia. Si accovaccia, alla lettera è meglio tradurre così: *si accovaccia e poi repentinamente cade sull'oppresso*. E così

cadono gl'infelici sotto la sua violenza.

C'è un problema di traduzione su cui adesso non insisto perché se no si fa tardi ma l'immagine è bellissima ed efficacissima. È proprio vero – vedete – abbiamo a che fare con una modalità animalesca di gestire la vita umana. Notate bene che mentre stiamo leggendo, noi stiamo constatando che là dove l'empio viene sbugiardato, sta assumendo una posizione del tutto imprevedibile, inimmaginabile all'inizio, quel povero di cui Dio si prende cura. Già, ma Dio si prende cura dell'empio. Dio si prende cura dell'empio nel momento in cui sta smontando tutti gli artifici di cui l'empio si è fatto forte per gestire le cose secondo i suoi criteri, ed ecco rimane il povero. In me? Ma perché Dio si prende cura del povero? Dio si prende cura dell'empio! Intanto – vedete – che qui il versetto 32 aggiunge:

³² Egli pensa: «Dio dimentica,
nasconde il volto, non vede più nulla».

È il pensiero dell'empio che, come dicono i padri della Chiesa, si è poi costruito in questo modo il suo inferno. L'empio abbandonato a se stesso, in quello che sembra il suo trionfo, il suo successo, la sua realizzazione, in realtà si è condannato da se stesso all'inferno. C'è San Giovanni Crisostomo che dice: «C'è un primo inferno, ed è quello di credersi felici nell'infelicità». È un primo inferno. E Cirillo d'Alessandria dice: «Il male non è più considerato come male, nessuno lo critica, anzi lo si loda e lo si benedice. Siamo all'inferno!». Ma è già un inferno fabbricato e anche decorato, e anche propagandato come il valore di una vita, di un'esistenza, di una storia umana che si realizzano! Ed ecco:

«Dio dimentica,
nasconde il volto, non vede più nulla».

E allora la terza sezione e rapidamente arriviamo in fondo, dal versetto 33 al versetto 36, è la quarta sezione, già vi dicevo la supplica. La supplica! E adesso è proprio il povero, l'avevamo intravvisto all'inizio ma – vedete – in una

forma ancora confusa – *Ma perché stai lontano* – così si è aperto il salmo, con questo interrogativo. E adesso – vedete – c'è in noi quel fermento che ci suggerisce il linguaggio della supplica nella percezione sempre più profonda, sempre più vera, sempre più inoppugnabile, che Dio non è così come vuol l'empio. Ed è per questo, siccome Dio non è come vuole l'empio, Dio non abbandona l'empio. Non abbandona nemmeno l'empio perché non è come vuole l'empio! e lui che si prende cura del povero:

³³ Sorgi, Signore, alza la tua mano, ...

Ecco, vedete?

... non dimenticare i miseri.

Gli *anavim*. Gli *anavim* sono i poveri nello spirito di cui parla il *Vangelo delle Beatitudini*, tale e quale. Gli *anavim*. E:

³³ Sorgi, Signore, alza la tua mano,
non dimenticare i miseri.

³⁴ Perché l'empio disprezza Dio ...

E vedete che ormai l'empio viene oggettivato, l'empio è stato identificato, l'empio è stato circoscritto. Lui con i suoi modi, le sue parole, i suoi gesti. Lui con i suoi propositi

e pensa: ...

– dice nel suo cuore –

«Non ne chiederà conto»?

Perché l'empio disprezza Dio? Notate qui il nostro amico che ormai non ha altra identità a cui fare appello che quella di un pover'uomo. E però – vedete – in

questa identità si riconosce, di questa identità si compiace. Di questa identità fa valere – come dire – il valore più autentico che è quello di dare del *tu* al Signore. Nella mia miseria, sorgi Signore, la tua mano! Nella mia miseria la tua mano è per me. Nella mia miseria la tua mano, il tuo braccio. Tu mi sollevi, tu mi stringi, tu mi afferra, tu mi raggiungi e in più – vedete – il tuo sguardo:

³⁵ Eppure tu ...

Notate qui il pronome di seconda persona, nel versetto 35 e due volte compare il pronome:

³⁵ Eppure tu vedi l'affanno e il dolore,
tutto tu guardi e prendi nelle tue mani.
A te si abbandona il misero, ...

– di nuovo –

... dell'orfano tu sei il sostegno.
Spezza il braccio dell'empio e del malvagio;
³⁶ Punisci il suo peccato e più non lo trovi.

Tu persegui il suo peccato e non lo si trova più. Vedete? Tu che hai tirato fuori da me quel carico di scorie inquinate che fanno di me un empio. Ed ecco che in questa spremitura così impegnativa e per certi versi così dolorosa – *vedi l'affanno e il dolore* – in questa spremitura, sta anche il motivo del mio stupore, del mio incanto. Quell'empio di cui il nostro salmo ci ha parlato lungamente, mi fa pena. Quell'empio è veramente un cumulo di macerie che non trovi più. Non lo trovi più, non c'è più! Resta un pover'uomo, sì! Resto io. E tu sei il sostegno dell'orfano, tu sei il Signore del misero. E allora il salmo si conclude – vedete – con quarta sezione che contiene una dichiarazione di fiducia, dal versetto 37:

³⁷ Il Signore è re in eterno, ...

E ritorna quell'immagine del sovrano intronizzato che abbiamo incontrato nel *salmo 9*.

³⁷ Il Signore è re in eterno, per sempre:
dalla sua terra sono scomparse le genti.

La sua, del Signore. È la terra, è il mondo, è la creazione intera. E terra è un'entità di ordine spaziale, ma qui diventa anche un riferimento storico. È la terra abitata, è la terra coltivata, è la terra lavorata, è la storia della fatica, dell'impegno, del servizio a cui sono chiamati gli uomini. È la storia mia, la terra sua! *È re in eterno!* È il suo regno! *E dalla sua terra sono scomparse le genti*, è figura che serve a ricapitolare tutti i fenomeni di empietà in maniera simbolica.

³⁸ Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri,
rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio
³⁹ per far giustizia all'orfano e all'oppresso;
e non incuta più terrore l'uomo fatto di terra.

L'uomo mortale. Ricordate che il *salmo 9* si concludeva con questo richiamo all'uomo mortale? Compariva due volte, *enosh*, il termine che per altro era già presente nel *salmo 8* nel versetto 20 e nel versetto 21 – uomo, uomo mortale – due volte e adesso qui alla fine del *salmo 10*. Vedete? L'empio è sconfitto nel giorno in cui il povero vive la sua storia in un'obbedienza d'amore a Dio. In un'obbedienza a Dio, un'obbedienza d'amore a Dio. Ecco – vedete – l'empio e il povero sono le espressioni di una storia che cresce, si sviluppa, assume il suo vero significato e il suo vero valore di redenzione, di ritorno alla sorgente della vita secondo le intenzioni di Dio, man mano che è proprio lui che avanza, è proprio lui che instaura il suo regno, è proprio lui che intronizzato nella gloria è il protagonista della nostra condizione umana. Ed è proprio lui che fa di questa nostra condizione umana inquinata dall'empietà nelle forme più tragiche – lo sappiamo bene, dal peccato antico in poi ed è un peccato sempre attuale – ecco fa di questa storia, una storia di rivelazione dove noi stiamo scoprendo di essere

poveri. E quanto più lo scopriamo tanto più siamo radicati in quell'esperienza d'amore che riempie la vita, che illumina il mondo, che fa di questa terra, la nostra terra, il luogo in cui abita lui. Ed è – vedete – non solo la scena visibile, ma è quella terra in cui abita lui che trova un riscontro inconfondibile nel segreto di ogni cuore umano: *Tu rafforzi i loro cuori, tu porgi l'orecchio*. Vedete? Colui che abita nella nostra terra, perché la terra è sua, è colui che è intronizzato come sovrano là dove abita in quella terra che è il nostro cuore filtrato, liberato, purificato; là dove siamo stati messi in discussione in modo tale che la nostra empietà sia stritolata e spremuta, come il veleno che dev'essere espulso. E noi da orfani quali siamo stati dichiarati nel momento in cui ci è sembrato di perdere tutte le sicurezze, scopriamo di essere figli nella gioiosa povertà di una vita redenta, restaurata, ricondotta alla comunione con il Creatore da cui proveniamo e a cui ritorniamo. Fermiamoci qui.

MATTEO 5,1-12

E invece spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Quest'anno il *Vangelo delle Beatitudini* si doveva leggere nel corso *Tempo Ordinario* in quella domenica che è stata sostituita – sostituita, che ha coinciso con la festa della presentazione al tempio il 2 di febbraio – per cui, in realtà, nel corso delle domeniche il *Vangelo delle Beatitudini* non è stato letto. Lo si legge in altre occasioni naturalmente. Anche questo è il motivo per cui ho pensato di dedicare un poco di tempo, questa sera, a una ricomposizione del quadro, qui, all'inizio del capitolo 5, siamo all'inizio della *grande catechesi* dell'evangelista Matteo ed è la presenza di Gesù che è dominante tra il prologo, il *prologo ampio*, i primi quattro capitoli fino al versetto 16 del capitolo 4 e la *grande catechesi* quella che comincia col versetto 17 del capitolo 4. La presenza di Gesù e – vedete – qui tornando indietro di qualche versetto, capitolo 4 versetto 12, Gesù in Galilea. Qui dice:

Avendo intanto saputo che Giovanni ... (4,12)

Akkusas dice il testo in greco, *avendo ascoltato*. Il Figlio è in ascolto. Notate questo ritorno in Galilea – adesso ve ne riparlerò per quello che mi sarà possibile – ritorno in Galilea, la sua terra ed è il Figlio in ascolto. In ascolto, avendo saputo. Ascolto: dunque non è soltanto una notizia che è giunta. Ma è una notizia che risuona dentro di lui, che rimbomba dentro di lui. È una notizia che si deposita dentro di lui. È un ascolto interiorizzato il suo. Ascolta il Figlio. Vedete? Tornate indietro ancora, capitolo 3 versetto 17, quando Gesù è stato battezzato da Giovanni nel Giordano:

Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*» (3,17).

Ecco il Figlio in ascolto. *Voce dai cieli che dice: è il Figlio mio prediletto!* Ebbene – vedete – quello che il Figlio ascolta là dove la voce dai cieli lo chiama, lo interpella, lo coinvolge in una missione, adesso si impregna di quella notizia relativa alla consegna di Giovanni Battista.

Giovanni era stato arrestato ... (4,12)

Versetto 12 del capitolo 4, dove *paredothi*, dice qui, cioè *era stato consegnato*, questo è un altro verbo dotato di una ricchezza teologica preziosissima, come sappiamo in tutto il NT e non solo. *Fu consegnato, Giovanni è stato consegnato* che è un modo per ricapitolare tutto un complesso di malefatte che trovano nella vicenda di Giovanni una raffigurazione esemplare. E Giovanni consegnato, Giovanni buttato, Giovanni tradito, Giovanni così volgarmente cancellato dal numero dei viventi per la brutalità di Erode Antipa, ebbene, Gesù ascolta. Vedete? Gesù è alle prese con le vicende della storia umana così drammaticamente rappresentate dal fatto di Giovanni, Gesù in ascolto. E d'altra parte se pure con un'occhiata rapidissima ritornate ai versetti che precedono qui, nel capitolo 4, Gesù è reduce dal combattimento con il tentatore. Capitolo 4 fino al versetto 11 e adesso, versetto 12, *avendo ascoltato il fatto che Giovanni era stato consegnato*,

Gesù si ritirò ... (4,12)

È interessante anche questo verbo qui. Gesù si ritira e lo dicevo anche in altre occasioni: è il verbo *anaorin / fece anacoresi*, è un ritiro anacoretico. Ed è un ritiro – vedete – che assume apparentemente la forma di un – come dire – di un allontanamento dalla scena visibile, dalla scena pubblica, per infilarsi in qualche angolo nascosto di un luogo appartato. È un ritiro? Vedete? In realtà è il suo radicamento nella terra!

... si ritirò nella Galilea, (4,12)

La terra! Per stare sotto il cielo in quanto è il *Figlio del compiacimento*, come leggevamo adesso con lo sguardo che avevamo gettato al versetto 17 del capitolo 3: *ecco il Figlio di cui mi compiaccio, il Figlio del compiacimento*, l'innocente, il Figlio di cui Dio si compiace, l'innocente sotto il cielo, sulla terra. E – vedete – è radicato sulla terra, non è un ritiro che lo rende estraneo alla terra. Proprio l'opposto! È un ritiro che lo impegna ad abitare la terra, che in questo caso è la Galilea, la sua terra. E la Galilea è il mondo dei pagani. Vedete come qui, subito, di seguito versetto 13:

e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ... (4,13-14)

La citazione del famoso oracolo nel capitolo 9 di Isaia:

*Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;
il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata (4,15-16).*

Dunque, è il mondo dei pagani la Galilea. Sembra proprio una terra che circoscritta, limitata a quella regione settentrionale che ha certi confini inconfondibili, eppure è divenuta qui una terra emblematica che serve a inquadrare il territorio nel quale dimorano i pagani che è come dire i popoli tutti, la moltitudine umana. Ed è un mondo tenebroso, tenebra? È un mondo sottoposto a un regime di morte. La sua Galilea è la sua terra, e lui è radicato nella sua terra. Per questo si sta ritirando? È sotto il cielo, il Figlio? Sulla terra. E – vedete – la presenza di Gesù, qui, dichiara e dimostra che è aperta la strada dell'incontro con la paternità di Dio. Versetto 17, che poi segna la svolta tra il *prologo* e l'inizio vero e proprio della *grande catechesi*:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (4,17).

Ecco, è aperta la strada dell'incontro con la paternità di Dio: *regno dei cieli*. È aperta la strada – vedete – là dove Gesù è alle prese con la terra, quella terra! La Galilea dei gentili, dei pagani. La Galilea è la terra invasa dalle tenebre, la terra nella quale si muore. Eppure lui è il Figlio innocente che, a cuore aperto, accoglie la voce che lo chiama. Intanto Gesù qui – vedete – sono i versetti che seguono nel capitolo 4, ha a che fare con il mare. Già si è spostato da Nazaret a Cafarnaò, *presso il mare* diceva il versetto 13 già si è spostato, e adesso di nuovo *lungo il mare di Galilea* versetto 18. Il mare e insieme con il mare i pescatori sulla riva del mare. E poi le malattie e tutto quello che segue nei versetti che chiudono il capitolo 4, che sono veramente come un affresco mirabile che serve a descrivere la scena all'interno della quale Gesù si muove. La terra di Gesù è una terra in senso geografico? È una terra nel senso dell'umanità derelitta, l'umanità piagata, l'umanità afflitta, l'umanità alle prese con degli impedimenti invalicabili. Blocchi che costantemente rimandano la presenza degli uomini nella storia e sulla scena del mondo, all'inevitabile impatto con la morte:

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La

sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva (4,23-24).

Bene – vedete – Gesù è alle prese con tutti i guasti della vita, i vuoti della vita, la morte. È presente, e mentre è rivolto verso il Padre, Gesù vede. Ricordate che già nel versetto 18 *vede due fratelli*, così pure subito dopo nel versetto 21, *vede due fratelli*. Notate che nel testo parallelo, nel *Vangelo secondo Marco*, vede dei pescatori. Qui invece vede dei fratelli. E non è la stessa cosa.

... vide due fratelli, ... (4,18)

... vide altri due fratelli, ... (4,21)

È – vedete – lo sguardo di Gesù che vede i fratelli. Sono fratelli già perché all'anagrafe sono stati registrati in questa maniera? Sì, sarà vero, sono figli dello stesso padre e della stessa madre, almeno figli della stessa madre. Saranno così fratelli? Sì, ma sono fratelli sotto lo sguardo di Gesù. Gesù *vide de fratelli / vide due fratelli* e allo stesso modo – vedete – lo stesso verbo adesso all'inizio del capitolo 5:

Vedendo le folle, ... (5,1)

Quelle folle che si accalcano, quelle folle che lo stringono, quelle folle che lo incalzano, quelle folle che stanno lì tumultuando attorno a Gesù. È la sua terra, Galilea, il mondo tenebroso, è la fatica delle generazioni umane che si ammonticchiano l'una sull'altra precipitando clamorosamente nell'abisso di una morte inevitabile. Gesù vede i fratelli: è lo sguardo del Figlio innocente; del Figlio innocente che è presente, sotto il cielo e sulla terra. È la sua terra, ma è la terra dei pescatori che hanno tirato le barche a riva. È la terra dei pescatori o di tutti gli altri frequentatori della riva che non sanno come attraversare il mare. È la terra degli ammalati che piangono, è la terra degli sconfitti, è la terra in cui l'empietà imperversa. È la terra in cui i profeti sono cancellati, sono eliminati, sono uccisi, sono sterminati come Giovanni Battista. È la terra oscura delle

deportazioni. È la terra dove l'empietà umana la fa da padrona. E Gesù vede, vede la folla. Ecco, vede la miseria mortale della condizione umana. Vedete? Qui, siamo proprio all'inizio – eh? – della catechesi evangelica:

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna ... (5,1)

Lui che è il Figlio sotto il cielo, con la sua presenza, con la sua stessa presenza, dichiara che la nostra miseria mortale appartiene al regno del Padre. La nostra miseria mortale, perché c'è lui, perché è lui che guarda, perché è lui che passa, perché è lui che abita, perché è lui che fa di questa nostra miseria mortale la sua terra. È la sua presenza nella nostra condizione umana che si esprime – vedete – con l'invocazione dell'innocente. Qualcosa del genere abbiamo potuto cogliere nel *salmo 10*: l'invocazione del povero. Un'invocazione infinita. Vedete? È il cuore aperto del Figlio che nella sua condizione umana fa di lui l'interlocutore di cui il Padre si compiace. Un'invocazione infinita quella che proviene dal cuore aperto del Figlio. È il cuore povero del Figlio che è presente là dove ha fatto sua – sua, come sua terra – la nostra miseria mortale. E questa invocazione infinita, come ve ne sto parlando, introduce la nostra miseria mortale nell'abbraccio della paternità di Dio:

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati ... (5,1-3)

E quel che segue. Il *regno dei cieli* è la paternità di Dio, il grembo paterno di Dio. Il grembo di Dio si rivela così – vedete – come l'orizzonte universale entro il quale la nostra condizione umana, derelitta fino alla morte, si realizza come condizione di fraternità in una prospettiva di conversione alla vita. Ecco come ed ecco dove si apre la strada. Vedete? Il regno dei cieli si è avvicinato, questa è la predicazione di Gesù. La strada dell'incontro o per l'incontro con la paternità di Dio è aperta. E questa strada – vedete – si apre proprio là dove la nostra condizione umana è sotto lo sguardo. In virtù della sua presenza, in quanto ha fatto sua la nostra miseria mortale, la nostra condizione viene spogliata, liberata, filtrata, sottratta forse anche in maniera furibonda con un combattimento

ferocissimo agli artigli dell'empietà! E la nostra condizione umana, derelitta com'è fino alla morte, è introdotta nella relazione con la paternità di Dio. Anche la morte è domata, è addomesticata. Anche la morte! La luce gloriosa della santità di Dio, che è proprio la sorgente inesauribile della vita, quella luce gloriosa che è sua, ci viene incontro là dove la nostra miseria mortale ci consuma. E là dove noi ci consumiamo nella nostra povertà di creature, noi siamo liberati e condotti lungo la strada del ritorno alla sorgente della vita. E là dove la nostra miseria mortale ci rende inevitabilmente prigionieri di quella che è la conseguenza del nostro fallimento, di tutta l'empietà che si è accumulata e di cui noi stessi siamo responsabili, ecco che quella miseria mortale si rivela come il percorso lungo il quale la paternità di Dio ci viene incontro e noi ritorniamo alla sorgente della vita.

Qui, il versetto 2 del capitolo 5 dice che:

Prendendo allora la parola, ... (5,2)

Ve lo dicevo altre volte ancora, in greco dice che: *avendo aperto la bocca*. A bocca spalancata,

... li ammaestrava dicendo: (5,2)

A bocca spalancata. Questo è un'espressione che ritorna anche altrove naturalmente, a bocca spalancata. Ricordate che a un certo momento a Giobbe verrà chiusa la bocca? A bocca spalancata, Giobbe si lamenta a bocca spalancata, è il capitolo 3. Poi gli vien chiusa la bocca nel capitolo 40. Il Figlio, a bocca spalancata – vedete – è lui che riceve dal Padre nel soffio dello Spirito Santo, tutto ciò che è umano. Quella bocca spalancata sta lì a manifestare il suo atteggiamento filiale. Riceve dal Padre tutto ciò che umano, tutta la miseria mortale dell'umanità che ormai è raggiunta – la nostra condizione umana – raggiunta là dove è prigioniera del suo antico fallimento. Quella bocca aperta – vedete – è come se stesse lì a manifestare la sua totale disponibilità ad accogliere, ad assorbire, a far suo, a mangiare! Tutto gli entra nel cuore, tutto nella sua bocca, quel che è proprio della nostra miseria mortale! Tutto nel suo cuore

umano, tutto! Ed ecco il regno del Padre in quel povero Figlio che è Gesù. Quel povero Figlio che abita nella nostra miseria mortale come nella sua terra. È la sua terra, ne ha fatto la sua terra! Ne ha fatto la sua terra, ne ha fatto anche il suo cibo, la sua bevanda, ne ha fatto il suo modo di respirare, e in risposta al Padre, a cuore aperto, quel povero Figlio che è Gesù. Ed ecco – vedete – l’umanità nella sua miseria mortale è redenta. Così è redenta! Così l’umanità, in virtù delle sue tribolazioni, nella povertà fino alla morte, scopre di essere ricondotta a quel disegno di Dio che, dialogando con Giovanni Battista, Gesù ha definito la *giustizia di Dio*. Ricordate che Giovanni battista diceva: *Non è giusto, non sta bene, non devi tu essere battezzato da me ma io da te!* Dice Giovanni Battista. E Gesù dice: *No, così dobbiamo compiere ogni giustizia. La giustizia di Dio, ecco come – vedete – attraverso questa presenza di quel povero Figlio di cui Dio si compiace, che è Gesù, la nostra umanità è redenta. La nostra miseria mortale – vedete – non ci conferma nell’esser prigionieri della morte, ma ci introduce nella relazione con quella sorgente della vita da cui proveniamo e a cui ritorniamo: il grembo della paternità. È così che si compie la giustizia di Dio. Vedete? Qui, proprio qui, le beatitudini, sono le congratulazioni di Gesù per tutti coloro che finalmente trovano, nella via della povertà, la contentezza di vivere e di appartenere alla santità del Dio vivente. Nella via della povertà, e la povertà qui si chiama afflizione, si chiama mitezza, si chiama fame e sete, tutta una serie di sfaccettature su cui adesso potremo anche soffermarci ma ci son dei limiti di tempo nelle mie chiacchiere per vostra fortuna. E quindi – vedete – Gesù dice: *Beati ... beati ... beati ... beati*. Per otto volte e poi c’è una nona beatitudine dove non usa la terza persona plurale ma la seconda persona plurale. Sono otto beatitudini in terza – i poveri, *beati* – una beatitudine in seconda persona plurale – *beati voi* – versetto 11, voi. *Beati* e poi *beati voi*. Sono due quaterne in realtà. Due quaterne che possiamo ben individuare tenendo conto del fatto che nella prima e nell’ottava, *di essi è il regno dei cieli*, la paternità di Dio. Così nella beatitudine ottava, *di essi è il regno dei cieli*. E la prima quaterna si conclude con, *quelli che hanno fame e sete della giustizia*, versetto 6, l’ottava beatitudine, ultima della seconda quaterna, *perseguitati per causa della giustizia*. Il termine *giustizia* compare due volte, quarta beatitudine e ottava. Una prima quaterna e*

una seconda quaterna, poi c'è quell'altra beatitudine aggiunta in seconda persona. Notate anche i verbi che sono al presente nella prima e nell'ottava:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli (5,3).

Questa povertà è una strada già attualmente percorribile, già attualmente percorsa, aperta. È il regno dei cieli che già rende il cammino nella vita, nella relazione con la paternità di Dio, motivo di gioia inesauribile, di gioia vittoriosa, di gioia indefettibile:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli (5,3).

E così – vedete – nell'ottava beatitudine:

Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli (5,10).

Mentre nelle sei beatitudini intermedie il verbo è al futuro.

Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché erediteranno la terra (5,4-5).

E così via, verbi al futuro, dunque c'è una tensione tra il presente e il futuro ma quella contentezza di vivere perché nella povertà a cui siamo stati finalmente ricondotti perché sottratti agli artigli della nostra stessa empietà, ci consente di assumere tutte le forme della povertà in questo mondo fino alla morte, nella gioia di appartenere al regno. Questa è un'attualità che già è indiscutibile! E d'altra parte, c'è una tensione verso il futuro. Certo! Notate oltre tutto che le prime beatitudini – quattro beatitudini – in questa tensione verso il futuro alludono a un contrasto.

Leggo:

Beati gli afflitti,
perché saranno consolati (5,4).

Dunque la consolazione è in contrasto con l'afflizione.

Beati i miti,
perché erediteranno la terra (5,5).

La terra è ereditata in contrasto con una situazione di gente sprovveduta.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati (5,6).

In contraddizione. Vedete? Contrasto, dove la condizione di povertà che qui viene man mano delineandosi qui ha vari aspetti. L'esperienza del lutto, del disagio, della solitudine, dell'incomprensione. D'altra parte è la necessità costante di fare riferimento alla presenza altrui. È quel particolare dispiacere che affiora là dove ci si rende conto di quante calamità ci affliggono, di quante disfunzioni disturbano lo svolgimento della storia umana, di quante contrarietà opprimono le situazioni di debolezza e man mano che si cresce, si procede lungo il percorso del discepolato alla scuola del Figlio che vuole insegnarci a vivere nella relazione con la paternità di Dio, ecco che tensioni man mano emergono, desideri man mano si formano e contraddizioni sempre più dolorose ci avviliscono. Eppure: Beati! Beati! È una serie di contraddizioni che comunque s'impregnano di una misteriosa ma potentissima esperienza di contentezza in vista di quell'attuazione che non mancherà all'appuntamento.

Ma – vedete – che già nella seconda quaterna, la prospettiva che mette in tensione il dato attuale con il futuro, segue una logica di connaturalità, non più di contrasto. Perché?

Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia (5,7).

Vedete? Qui non c'è una contraddizione.

Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio (5,8-9).

Vedete che in questa seconda quaterna, in un contesto di povertà, già emergono delle istanze che sono omogenee a quel dono che ci è stato concesso, a quel dono d'amore che ci è stato elargito, a quella rivelazione per la quale siamo stati convocati e man mano veniamo educati alla scuola di Gesù. E allora si parla di misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace. Povera gente, poveracci alle prese con – considerando le cose nel loro aspetto più empirico – alle prese con delle difficoltà pesantissime, in qualche caso schiacciati fino al martirio! Eppure vedete? Beati, beati, beati! E in quella loro esperienza che sta man mano maturando, forse appena appena pianticelle che spuntano in un terreno arido, quel tanto di dolcezza che una misura di misericordia data alla propria vita ci consente di gustare, quel tanto di purezza che si viene inserendo nel groviglio del nostro cuore umano e quel tanto di desiderio e capacità operative in ordine alla pace che riusciamo ad attivare, ed ecco questo, con tutti i contrasti che comunque bisognerà affrontare forse in forma addirittura catastrofica, ma questo è già la primizia. È già – vedete – non un dato di povertà che poi troverà il suo contrasto nel regno, ma è un dato di povertà che troverà il suo compimento nel regno.

E intanto – vedete – la nostra povertà è motivo di contentezza, spiega Gesù. E vedete che qui è la missione della Chiesa? La missione della Chiesa è aiutare tutti a diventare poveri! Poveri non per il gusto di andare in braghe di tela, come diceva qualcuno. Ma *poveri* – vedete – e qui c'è poco da fare, è tutta la rivelazione che va in questa direzione in questo senso, per aiutare tutti a diventare poveri là dove è smontata l'empietà e rimane la povertà! Là dove è smontata l'empietà e rimane la nostra povertà, e la nostra povertà diventa la nostra beatitudine, la nostra vittoria, la nostra partecipazione al regno! La nostra immersione già vissuta, sperimentata, per certi versi in maniera appena appena iniziale, per altri versi in un conflitto che ancora ci riguarda, ma già è la modalità

d'ingresso nel regno. È la paternità di Dio! La paternità di Dio per i poveri. Vedete? La nostra miseria mortale di peccatori sbugiardati, adesso ormai appartiene a lui, quel povero Figlio che, a bocca aperta, è stato a guardare la folla e ha assunto lui – come il respiro della sua vita, e ci ha accolti lui nella larghezza spalancata del suo cuore umano – la nostra miseria di peccatori fino alla morte. Ebbene – vedete – è questa nostra miseria mortale che ormai appartiene al regno del Padre. È la nostra morte che ormai ci consegna all'innocenza del Figlio. Vedete? Non ci consegna più a quella che è la condanna di cui la nostra empietà ha predisposto il programma – la nostra empietà programma la condanna – ebbene la nostra morte ormai ci consegna all'innocenza del Figlio! Ci consegna a lui che ci ha aperto la via della giustizia.

Più avanti, nel *Vangelo secondo Matteo*, nel capitolo 11 Gesù dice: *Beato chi non sarà scandalizzato di me*. Capitolo 11 versetto 6. Ecco la beatitudine. In quel caso è la beatitudine di chi non resterà scandalizzato. Beati noi che siamo alle prese con la spremitura di tutto il veleno che è in noi, che è nella nostra condizione umana che è nella storia umana, che è nella nostra generazione, che è nell'impasto del nostro vissuto personale, comunitario, ecclesiale, sociale! Beati noi che siamo alle prese con il filtraggio della nostra empietà. Non è un evento indolore, questo. Tutt'altro! Ma è il grembo del Padre che si è spalancato; è il grembo del Padre che ci contiene; è il grembo del Padre che contiene la nostra povertà e fa di questa nostra povertà, così come già noi la stiamo man mano decifrando, riconoscendo, la nostra vera identità, quella di cui siamo contenti. E la Chiesa lo sa e – vedete – per questo la Chiesa si appropria dei nostri morti. E quindi la Chiesa ci presenta e ci fa conoscere una moltitudine di Santi anonimi. Vedete che, nella preghiera della Chiesa che accompagna l'agonia del moribondo, a un certo momento la preghiera dice: *Parti, anima cristiana. Parti!* È come un atto di comando sulla morte. Appena il moribondo è spirato: *Venite angeli del cielo*. Sono i due imperativi che la Chiesa proclama attestando così che la morte è domata: *Parti! Venite!* E la Chiesa si appropria dei nostri morti e ci presenta e ci fa conoscere una moltitudine di Santi anonimi.

Beati noi che ci arrendiamo alla signoria di Dio e viviamo nella comunione che raccoglie i vivi e i defunti nella familiarità con tutti i Santi, coloro

che, redenti dal sangue dell'Agnello, sono tutti vicinissimi a noi nell'attualità ormai definitiva ed eterna del regno di Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo.
Amen!

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, a te così ci rivolgiamo perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, nostro maestro, ha aperto la strada che ci riporta a te, che ci consente di rivolgerci a te, presentarci a te, perché nella nostra piccolezza, debole e inquinatissima per il carico delle conseguenze che il peccato ci trasmette e che noi stessi trasmettiamo, siamo stati convocati per rispondere a te che hai donato a noi io Figlio tuo. Nella sua derelitta povertà di uomo tra gli uomini, abbiamo trovato ospitalità, accoglienza, riconoscimento. Abbiamo in lui, con lui, attraverso di lui, scoperto la strada che fa di noi dei figli che tu vuoi raccogliere nella tua dimora eterna, nella pienezza della vita. Manda lo Spirito Santo perché ci renda poveri nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito della vita nuova, perché ci insegni la gratuità del vero servizio d'amore. Manda lo Spirito Santo perché sciolga le durezza, colmi le distanze, bruci le asperità, tutto quello che in noi ancora ci rende preda dell'Avversario che ci vuole empìi per sottrarci a te. Manda lo Spirito Santo, lo Spirito del Figlio tuo, Gesù Cristo, e lo Spirito tuo, Padre, perché nella beatitudine della povertà a cui tu vuoi ridurci, troviamo finalmente la consolazione di appartenere al tuo regno e di essere testimoni di comunione con tutte le tue creature e attori di pace nella nostra generazione. Manda o Spirito Santo sulla tua Chiesa, su questa Chiesa, su tutte le Chiese, manda lo Spirito tuo e del Figlio tuo, Gesù Cristo, perché faccia della nostra generazione un tempo di riconciliazione, di comunione, di riconoscimento tra popoli e popoli, nella molteplicità delle Chiese, nella varietà delle culture, nella fatica delle testimonianze dedicate alla ricerca di una fatica, di un lavoro che sia produttivo per il bene universale, perché la nostra generazione sia tempo di conversione a te, Padre che ti sei compiaciuto di quel povero Figlio tuo Gesù Cristo, che per tutti è passato attraverso la morte e per tutti ha inaugurato la novità piena e definitiva della vita nuova, della comunione secondo la tua eterna e irrevocabile intenzione d'amore. Accogli la nostra benedizione, Padre. Benedici tu e confermaci tu e rinnovaci tu nella povertà, nella gioia del discepolato, nella gratuità e nella pace del servizio che hai voluto affidarci per la crescita dell'Evangelo. E sii tu sempre benedetto, unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!